Il Granello di Sabbia

n°31 – martedì 12-02-2002.

Saluti da Porto Alegre

Indice degli argomenti

1 – Dopo Porto Alegre ...
Il silenzio del Granello di Sabbia in questi 10 giorni è dovuto all'impegno sfibrante di tutta la Redazione, del gruppo Traduzioni e del gruppo Smanettoni di ATTAC Italia (tutti volontari che si sono comportati come veri professionisti lavorando senza tregua per darvi una copertura efficace e unica delle giornate del Forum Sociale Mondiale di porto Alegre). Il risultato lo potete apprezzare, almeno speriamo, su http://www.attac.org/italia/portoalegre2002/indice.htm (...) di Redazione ATTAC Italia

2 – Commercio delle armi. Contro i mercanti di morte difendiamo la 185/90 dall'assalto della lobby delle armi. Blocchiamo subito il disegno di legge n. 1927. Campagna lanciata da Rete di Lilliput, Vita e Peacelink
Approvato con esito favorevole nelle Commissioni riunite Esteri e Difesa il disegno di legge n.1927 per la ratifica ed esecuzione dell'accordo quadro relativo alle misure per facilitare la ristrutturazione e le attività per la difesa europea, che comporta, al contempo, emendamenti alla legge n. 185/90 sulla trasparenza e il controllo del commercio di armi. (...) Dai redazione@vita.it

3 – La stretta della Bnl sull'Ecuador, è il momento di intervenire
Con la seguente lettera da spedire al Presidente della Bnl (Luigi Abete, ex numero uno di Confindustria), vi invitiamo a intervenire attivamente perché la Bnl non sostenga il controverso progetto per la costruzione dell'Oleoducto de Crudos Pesados (OCP) in Ecuador. Un impegno che ci siamo presi nella nostra prima assemblea del giugno 2001 e che continuiamo a portare avanti insieme ai promotori della Campagna per la Riforma della Banca Mondiale ed a molti altri.

4 – "Anch'io a Kisangani!" Azione internazionale nonviolenta di pace in Africa:
Dal 3 al 8 aprile 2002, Simposio Internazionale per la Pace in Africa (SIPA 2) "Libérons la Paix!"
Kisangani, Repubblica Democratica del Congo.
Proprio in questi momenti, in cui tutta l'attenzione della comunità internazionale e dell'opinione pubblica è concentrata sulla lotta contro il terrorismo e sulla guerra in Afghanistan, crediamo sia necessario sottolineare che le altre emergenze del mondo non sono scomparse. La pace e la sicurezza del mondo non si possono realizzare solo in alcune zone della terra, non sono a compartimento stagno: l'orrore degli attentati dell'11 settembre ce lo ha dimostrato ancora una volta. (...) Beati i Costruttori di Pace, Break the Silence, Chiama l'Africa, Agesci, Emmaus, GAVCI, Pax Christi, Missionari/e Comboniani, Dehoniani, Saveriani, Consolata, PIME.

5 –Senza Vergogna. Appello alla società civile, agli operatori e ai parlamentari
di Fuoriluogo.it
La via italica alla "guerra alla droga" portata avanti a tappe forzate dal governo di centrodestra non conosce pause, e neppure vergogna. Una guerra che, come tutte quelle più recenti, si dice e finge umanitaria, ma in realtà colpisce i civili e i più deboli: in questo caso, non le sostanze in quanto tali, men che meno i poteri mafiosi del narcotraffico internazionale, bensì i soli e semplici consumatori. Aderite compilando il form sul sito di Fuoriluogo.it : http://www.fuoriluogo.it oppure inviando una e-mail a fuoriluogo@fuoriluogo.it

6 - AVANTI SAVOIA! ALLA RISCOSSIONE...
Biografia non autorizzata dell'erede al trono d'Italia Di Gianni Barbacetto tratto da www.societacivile.it

1 – Dopo Porto Alegre ...

Il silenzio del Granello di Sabbia in questi 10 giorni è dovuto all'impegno sfibrante di tutta la Redazione, del gruppo Traduzioni e del gruppo Smanettoni di ATTAC Italia (tutt* volontar* che si sono comportat* come ver* professionist* lavorando senza tregua per darvi una copertura efficace e unica delle giornate del Forum Sociale Mondiale di Porto Alegre). Il risultato lo potete

apprezzare, almeno speriamo, su http://www.attac.org/italia/portoalegre2002/indice.htm
E' stato uno sforzo grande per la nostra giovane comunità di comunicazione alternativa, cittadina e indipendente. Abbiamo trovato sulla nostra strada tanti e tante che hanno la stessa idea di comunicazione e informazione: ATTAC Francia che ha curato la parte internazionale dei siti (www.attac.org/fsm2002) e dalla quale abbiamo attinto molto materiale, RadioGap (www.radiogap.net) con la quale abbiamo collaborato per la parte audio delle interviste e testimonianze, molti media francesi indipendenti con i quali abbiamo scambiato materiale. Un primo esperimento di produzione e scambio in rete di contenuti e proposte, lontano dal rumore dei media tradizionali nostrani alla caccia delle dichiarazioni dei Folena o dei leader movimentisti di turno. Speriamo lo apprezzerete e vi invitiamo a segnalarci e dirci cosa ne pensate (scrivendo a redazione@attac.org).
Il nostro lavoro su Porto Alegre e il Fsm 2002 non finisce qua, lasciateci il tempo di ordinare le idee e la documentazione.
Intanto, riprendiamo la consueta pubblicazione dei Granelli: due numeri alla settimana, il primo dedicato a ciò che succede e si produce in Italia, il secondo selezionato e tradotto dai contributi esteri. Questo numero ci riporta alla dura realtà italica, dopo le speranze e la boccata d'ossigeno di Porto Alegre. Un altro mondo è possibile, rimbocchiamoci le maniche.

La Redazione di ATTAC Italia.

2 – Commercio delle armi. Contro i mercanti di morte difendiamo la 185/90 di Redazione

Di redazione@vita.it

Difendiamo la Legge 185/90 dall'assalto della lobby delle armi. Blocchiamo subito il disegno di legge n. 1927. Campagna lanciata da Rete di Lilliput, Vita e Peacelink

Approvato con esito favorevole nelle Commissioni riunite Esteri e Difesa il disegno di legge n.1927 per la ratifica ed esecuzione dell'accordo quadro relativo alle misure per facilitare la ristrutturazione e le attività per la difesa europea, che comporta, al contempo, emendamenti alla legge n. 185/90 sulla trasparenza e il controllo del commercio di armi.

Tali emendamenti introdotti possono avere conseguenze sulla trasparenza e il controllo del commercio delle armi, sulla pace e la sicurezza sia italiana che internazionale. "Il risultato è che una parte significativa delle esportazioni di materiale di armamento semplicemente scomparirà dalle possibilità di controllo degli organi parlamentari, della stampa e dell'opinione pubblica", denuncia l'OSCAR, l'Osservatorio sul Commercio delle Armi.

"Non si capisce perché mai quello della produzione e del commercio delle armi debba diventare il primo settore in cui l'Italia rinuncia alla propria normativa nazionale. Sarebbe auspicabile, invece, che l'Italia richieda agli altri Paesi Europei maggiore severità nel controllo dell'export delle proprie armi e maggiore impegno nella prevenzione dei conflitti e per il disarmo",
dicono con chiarezza Missione Oggi, Nigrizia e Mosaico di Pace (Pax Christi).

Il grido di allarme si sta propagando a macchia d'olio su Internet con una tempestività salutare.

La legge 185/90 è stata una grande conquista civile voluta dalle associazioni pacifiste e di solidarietà internazionale. Consente di bloccare le esportazioni di armi verso nazioni che violano i diritti umani o che fanno guerra; consente inoltre un controllo parlamentare e una verifica della destinazione finale delle armi inviate, evitando "triangolazioni". Nel corso degli anni attraverso norme applicative sempre più lassiste il potele di controllo della legge è stato ammorbidito per far piacere ai mercanti di armi. Durante il governo D'Alema era stata tentata una modifica alla legge per rendere sempre più facili le esportazioni di armi verso nazioni che potrebbero farne pessimo uso; la questo tentativo fu bloccato per l'insorgere di Amnesty International e altre associazioni. Ora i mercanti di armi stanno tornando alla carica e sono riusciti a creare un ampio fronte che unisce maggioranza e opposizione, a parte qualche sparuta voce contraria. I mercanti di armi e i loro amici parlamentari contano che questa manovra passi in silenzio.

Come è andata in Commissione

In soli otto giorni (dal 22 al 30 gennaio 2002) le commissioni Esteri e Difesa hanno - con un colpo di mano e in gran segreto - approvato un disegno di legge che toglie al Parlamento buona parte dei suoi poteri di controllo sul traffico delle armi. Per ottenere tale risultato è stato previsto di neutralizzare la parte qualificante della legge 185/90, ossia la legge che ha fino ad ora avuto il merito di consentire un sostanziale controllo

parlamentare sull'esportazione e il commercio delle armi.

La legge 185/90 faceva tesoro delle indagini della magistratura e poneva rigorosi controlli sull'utente finale del sistema d'armi venduto, evitando le "triangolazioni" che avevano reso tristemente noto nel mondo il "made in Italy" bellico prima del 1990.

La legge 185/90 fu conquista legislativa voluta dalle associazioni della società civile (gruppi missionari, religiosi, pacifisti) che sono sempre state in prima linea contro tutti i traffici di morte e i torbidi retroscena che essi nascondono (vendita di navi italiane a Saddam Hussein e Gheddafi, armamento dei Talebani con i micidiali lanciamissile Stinger da parte delle passate amministrazioni Usa).

La legge 185/90 non piaceva però ai mercanti di armi perché poneva delle "ragioni etiche" al di sopra delle ragioni del profitto. Da tempo i mercanti di armi chiedevano più libertà di commercio e la fine delle norme "etiche" giudicate troppo restrittive. L'attacco alla legge 185/90 è stato lanciato pochi giorni fa dall'on. Previti il quale ha presentato un disegno di legge per "facilitare" l'esportazione di armi. L'on. Previti, oltre che essere alla ribalta della cronaca giudiziaria per questioni su cui la Magistratura dovrà pronunciarsi, è stato anche membro del consiglio di amministrazione di una fabbrica di armi, l'Alenia.

Chi ha fatto l'opposizione di fronte a questa manovra dell'on. Previti? Anziché avvertire e ascoltare il parere delle organizzazioni missionarie e delle associazioni umanitarie che furono promotrici della legge 185/90, l'opposizione ha in larga parte condiviso il disegno di legge presentato dall'on. Previti. Addirittura l'on. Minniti (DS) lo ha definito di "grande rilievo" e lo ha considerato uno "straordinario passo in avanti" (le parole virgolettate sono tratte dai resoconti parlamentari); continuando, l'on. Minniti è arrivato ad esprimere "apprezzamento per gli alti contenuti del disegno di legge" presentato dall'on. Previti; ne ha addirittura rivendicato la paternità di contenuti in quanto essi, come sostiene l'on. Minniti, costituiscono il coronamento di accordi già da lui sottoscritti in sede europea in qualità di sottosegretario del governo D'Alema. L'unico appunto che l'on. Minniti fa al governo Berlusconi è quello di non aver acquistato gli aerei europei militari da trasporto, i costosissimi A400M. Il richiamo alla ratifica di accordi europei viene fatto non per migliorare la legislazione italiana ma per peggiorarla, annebbiando il controllo dei parlamentari, dei giornalisti e dell'opinione pubblica sui traffici di armi.

Le uniche voci contrarie erano - all'atto finale del voto in commissione - assenti: l'on. Dejana (di Rifondazione) era partita per Porto Alegre, l'on. Cima (dei Verdi) era assente per malattia. Noi firmatari, impegnati nella società civile e sostenitori di una democrazia che renda partecipi i cittadini, chiediamo che questo inqualificabile colpo di mano, compiuto in commissione, venga bloccato in aula: i parlamentari difendano il ruolo di controllo di Camera e Senato su una materia così delicata e moralmente "scomoda" come quella del commercio delle armi.

Il tempo stringe, bastano pochi giorni e i lavori parlamentari rischiano di chiudersi con l'approvazione di norme che, paradossalmente, invece di aumentare il potere di controllo del Parlamento lo riducono e lo vanificano.

Uniamo subito tutte le realtà impegnate per la pace e la difesa dei diritti umani: associazioni, giornali, radio, gruppi missionari, donne e uomini di buona volontà: non c'è tempo da perdere! E' importante anzitutto fare chiarezza sul percorso che ha portato a questa decisione. Alle modalità che hanno portato in otto giorni a un ratifica, evidentemente messa in discussione dalla società civile.

VITA, Peacelink e Rete di Lilliput hanno dato l'allarme in questi giorni, ma non sono i soli e le sole realtà che in diversi modi intendono innanzitutto puntare l'attenzione sull'accaduto per poi in seguito verificare quali operazioni possono incidere sulle scelte parlamentare.

La lista delle adesioni, le modalità e la documentazione la trovate su:
www.vita.it, www.retelilliput.it, www.peacelink.it

3 – La stretta della Bnl sull'Ecuador, è il momento di intervenire

Con la seguente lettera da spedire al Presidente della Bnl (Luigi Abete, ex numero uno di Confindustria), vi invitiamo a intervenire attivamente perché la Bnl non sostenga il controverso progetto per la costruzione dell'Oleoducto de Crudos Pesados (OCP) in Ecuador. Un impegno che ci siamo presi nella nostra prima assemblea del giugno 2001 e che continuiamo a portare avanti insieme ai

promotori della Campagna per la Riforma della Banca Mondiale ed a molti altri.

Oggetto: coinvolgimento della Banca Nazionale del Lavoro nel progetto OCP in Ecuador

Gentile dott. Abete,

le scriviamo oggi riguardo la partecipazione finanziaria della Banca Nazionale del Lavoro al controverso progetto per la costruzione dell'Oleoducto de Crudos Pesados (OCP) in Ecuador.
L'oleodotto, lungo più di 500 chilometri, avrà la capacità di trasportare 450 mila barili di petrolio al giorno - amplierà del 20% le zone investite dall'estrazione petrolifera, raggiungendo un totale di 2,4 milioni di ettari e coinvolgendo aree di foresta amazzonica finora intatte,.
Come ammesso anche pubblicamente lo scorso 23 ottobre dal Dott. Marino Cucco, nel corso della Conferenza sulla sicurezza degli approvvigionamenti energetici, la BNL partecipa al finanziamento del progetto in questione. Secondo informazioni in nostro possesso, ma non rese pubbliche dalla Banca, la BNL agisce come "managing agent" di un prestito di 900 milioni di dollari emesso dalla Westdeutsche Landesbank il 31 luglio 2001 in favore di un consorzio internazionale che ha ottenuto la licenza di trasporto per venti anni e che è composto dalle compagnie petrolifere: Alberta Energy Company Ltd (31.4%), Repsol-YPF (25.69%), Perez Company (15%), Occidental Petroleum (12.26%), Agip (7.51%), Techint (4.12%) and Kerr-McGee Corp (4.02%).

Come ci risulta da verifiche attraverso missioni sul terreno e un lavoro continuo con alcune organizzazioni ecologiste e per i diritti umani ecuadoriane, il progetto presenta, al momento, numerosi problemi. Snodandosi fino alla costa di Esmeraldas lungo aree naturali estremamente fragili e abitate da popolazioni indigene, ad alto rischio vulcanico, idrogeologico e sismico, l'oleodotto rischia anche di non essere economicamente vantaggioso per l'Ecuador, un paese già notevolmente esposto in termini di debito estero, in particolare con il governo italiano e banche private italiane, a fronte di uno sviluppo locale praticamente inesistente. A testimonianza dell'elevata problematicità del progetto è che il suo costo attuale oggi supera il miliardo di dollari, mentre il costo dello stesso oleodotto nel 1999 era di 400 milioni di dollari. Per i complessi sistemi di garanzia e contro-garanzia che questi progetti prevedono e i meccanicismi della formazione del debito estero è probabile che l'aumento dei costi ricadrà quasi interamente sul governo dell'Ecuador.

La vicinanza con la Colombia, in cui negli ultimi dieci anni vi sono stati più di 760 attentati a condutture, aumenta ulteriormente il rischio. Si teme che l'oleodotto possa rappresentare un obiettivo strategico del terrorismo anche in Ecuador e questo è confermato dal fatto che nell'ultimo anno vi sono stati già cinque attentanti al SOTE, un precedente oleodotto già in funzione, a cui l'OCP correrà parallelo per un lungo tratto.

Un altro argomento di critica al progetto è che esso violi in maniera grave le politiche e direttive della Banca Mondiale sulle valutazioni degli impatti ambientali (OP 4,01) e gli habitat naturali (OP 4.04). Il progetto dell'OCP è stato approvato nel gennaio del 2001 senza che si realizzasse previamente uno Studio d'Impatto Ambientale, come invece è sancito dalla Legge di Gestione Ambientale dell'Ecuador. Inoltre non vi è stato un processo di consultazione preventiva delle popolazioni coinvolte, nonostante esso sia obbligatorio secondo la Costituzione dell'Ecuador. Dopo l'approvazione del progetto, la ditta consulente Entrix ha avuto a disposizione solamente due mesi per elaborare lo Studio di Impatto Ambientale di un tragitto di 500 Km.

Secondo dichiarazioni pubbliche della WestLB "un prerequisito per ogni eventuale coinvolgimento finanziario nel progetto è che i destinatari del prestito aderiscano agli standard ambientali della Banca Mondiale". Sebbene il consorzio affermi che sono state svolte tutte le valutazioni del caso, in un documento allegato potrà trovare descritte le violazioni degli standard della Banca Mondiale perpetrate dal consorzio, così come rilevate da esperti internazionali e locali, che chiariscono nel dettaglio le disastrose conseguenze ambientali del progetto. In particolare, desta preoccupazione la mancata valutazione degli impatti cumulativi a livello regionale delle perforazioni e del trasporto, la non presa in considerazione delle alternative e l'inesistenza di adeguate consultazioni delle popolazioni locali.

Considerato il ruolo importante della BNL nel facilitare il collocamento sul mercato di titoli obbligazionari che permettano di finanziare l'OCP, e considerato che secondo nostre informazioni l'erogazione del prestito non è ancora sostanzialmente avvenuta, Le chiediamo di sospendere immediatamente le attività di intermediazione sul finanziamento finché non abbia indipendentemente verificato che:

1. Il consorzio rispetti le direttive della Banca Mondiale e i dettami della costituzione ecuadoriana sull'inalienabilità dei territori indigeni, la legislazione ambientale ecuadoriana ed tutti gli standard riconosciuti internazionalmente
2. Il consorzio ponga in essere procedure e misure di mitigazione sufficienti per correggere gli impatti presenti e quelli futuri dell'oleodotto;

Le chiediamo quindi di fare pressione sulla Westlandes Bank affinché sospenda qualsiasi erogazione al consorzio (come richiesto in più occasioni negli ultimi mesi da organizzazioni internazionali e locali) fino a quando non abbia fatto le stesse verifiche indipendentemente da quelle del consorzio OCP, dimostratesi altamente inadeguate.

Cogliamo anche l'occasione per chiederle se la BNL, per quel che attiene all'attività di finanziamento dei progetti, o all'attività di collocamento di titoli obbligazionari sul mercato o alla partecipazione diretta in investimenti diretti esteri o nella gestione di fondi privati d'investimento:

- disponga di un'unità di valutazione degli impatti ambientali e sociali;
- sia dotata di una politica di accesso all'informazione per azionisti, correntisti e per il pubblico generale per esempio attraverso la pubblicazione sul rapporto annuale (per esempio in questo caso se abbia pubblicato informazioni sul ruolo e coinvolgimento all'interno del project financing dell'OCP e sulle attività svolte finora);
- preveda il rispetto, come vincolo per il suo coinvolgimento, di un codice di condotta da parte delle imprese;

Ci interesserebbe anche sapere se, prima di adoperarsi come intermediario, la BNL abbia ricevuto la valutazione d'impatto ambientale dal consorzio o in particolare dall'Agip, l'impresa italiana che vi partecipa, e se l'abbia analizzata.

In Ecuador, i lavori per l'oleodotto sono già iniziati (le imprese hanno dichiarato che impiegheranno 25 mesi) e se non saranno fermati immediatamente, rischiano di annientare gli ultimi ecosistemi di foresta pluviale intatta dell'Ecuador e di tradursi nella violazione dei diritti delle popolazioni locali. La costruzione di strade d'accesso, le espropriazioni forzate tramite l'esercito, e alcuni incidenti, sono già avvenuti. Si teme ora che, se la costruzione procederà senza adeguate garanzie potranno, verificarsi gravi conflitti con le comunità locali e gravi ripercussioni sull'ambiente circostante.

In attesa di una sua risposta inviamo cordiali saluti,

Da inviare a:
Dott. Luigi Abete
Presidente del Consiglio d'Amministrazione
Banca Nazionale del Lavoro
Via veneto 119 –00187 Roma
Fax: ++39-06-47028445

Per conoscenza:
Dott. Davide Croff
Amministratore Delegato
Fax: 06-47026098

4 – "Anch'io a Kisangani!" Azione internazionale nonviolenta di pace in Africa. Dal 3 al 8 aprile 2002, Simposio Internazionale per la Pace in Africa (SIPA 2) "Libérons la Paix!"

Kisangani, Repubblica Democratica del Congo.

Proprio in questi momenti, in cui tutta l'attenzione della comunità internazionale e dell'opinione pubblica è concentrata sulla lotta contro il terrorismo e sulla guerra in Afghanistan, crediamo sia necessario sottolineare che le altre emergenze del mondo non sono scomparse. La pace e la sicurezza del mondo non si possono realizzare solo in alcune zone della terra, non sono a compartimento stagno: l'orrore degli attentati dell'11 settembre ce lo ha dimostrato ancora una volta. Ci riguardano, quindi, sia la minaccia terroristica internazionale che la guerra in Afghanistan, sia le cosiddette "guerre dimenticate" dell'Africa che i problemi della malnutrizione o del debito estero dei paesi poveri. Inoltre, crediamo che non sia più possibile affrontare le emergenze del mondo solo curandone i sintomi: i feriti, i mutilati, i profughi, gli affamati. Dobbiamo accettare la sfida di affrontare le cause degli squilibri, ascoltando e sostenendo chi si mette in gioco per costruire percorsi comuni di convivenza nella giustizia, di riconciliazione e sviluppo umano.

In molti siamo stati a Butembo a febbraio-marzo 2001 (Progetto: "...anch'io a Bukavu") dove abbiamo preso coscienza del legame che unisce noi, cittadini del nord opulento, a loro, africani e protagonisti loro malgrado delle "guerre dimenticate", degli ingiusti squilibri economici,

della povertà che uccide. Siamo membri dell'unica famiglia umana: è questo che ci unisce. Insieme, abbiamo capito che condividiamo una comune responsabilità, che dobbiamo lavorare insieme per rimuovere gli ostacoli alla pace.
Kisangani ha subito tre guerre negli ultimi tre anni, combattute tra forze armate straniere e congolesi, con alleanze che sono cambiate di volta in volta. Ma, come in tutte le guerre recenti ovunque nel mondo, le vittime sono soprattutto civili. Con la straordinaria forza e volontà di resistenza nonviolenta di cui sono dotate, le organizzazioni di società civile di questa città ci chiedono di partecipare al loro Simposio Internazionale per la Pace in Africa (SIPA 2), dove affronteranno insieme ai rappresentanti di società civile delle altre province congolesi, ma anche dei paesi vicini (quegli stessi paesi che sono in guerra sul loro territorio), le sofferenze che questa guerra continua a creare. Affronteranno anche il tema della necessità di lavorare congiuntamente per la pace, la riconciliazione, il monitoraggio del rispetto degli accordi internazionali di pace. Ci chiedono di essere testimoni e di farci loro portavoce.
Per dare maggior risalto e importanza all'iniziativa cercheremo di coinvolgere personalità di rilievo: Premi Nobel per la pace, Parlamentari nazionali ed europei, Vescovi, Presidenti di Regioni e di Province, Sindaci e amministratori locali, giornalisti e personalità del mondo della cultura, dello spettacolo e dello sport. Sarà necessario il lavoro di ciascuno nella diffusione del progetto.

Preparazione:
Sarà necessario continuare nell'attività di informazione sulla Repubblica Democratica del Congo, in particolare sulla situazione nella parte orientale del paese, facendo circolare il recente rapporto sullo sfruttamento di risorse (presentato al Consiglio di Sicurezza dell'ONU il 19/11/01), gli studi demografici dell'IRC che quantificano l'impatto della guerra sulla popolazione civile, le novità del Dialogo intercongolese (sospeso e rimandato a data da definirsi) previsto dall'Accordo di Pace firmato a Lusaka nel 1999.
Sempre con l'obiettivo di fare informazione sull'Africa, si terrà ad Ancona dal 22 al 24 febbraio il convegno "Dalla schiavitù degli aiuti alla libertà dei diritti", organizzato dagli stessi Promotori. Consigliamo fortemente a tutti coloro che siano interessati ad unirsi all'Azione di pace "...anch'io a Kisangani!" di partecipare a questo convegno, dove sarà possibile un primo incontro tra gli interessati.
Il secondo appuntamento per i partecipanti, vero e proprio momento di formazione obbligatorio, è fissato per i giorni 9-10 febbraio, probabilmente a Bologna.
Inoltre, ci ritroveremo tutti insieme per l'intera giornata del 3 aprile, prima della partenza, con l'obiettivo di rafforzare la coesione del gruppo: è importante condividere appieno gli obiettivi, essere affiatati ed organizzati come gruppo.

Obiettivi:
Partecipare con una delegazione più numerosa possibile di europei al SIPA 2;
Fare informazione sulle reali condizioni delle popolazioni africane, favorendo i contatti tra società civile europea ed africana anche in vista di futuri progetti di gemellaggi, solidarietà e sviluppo;
Promuovere presso le istituzioni internazionali (Nazioni Unite, Unione Europea, Unione Africana) le richieste e le istanze della società civile congolese e dei paesi confinanti;
Essere testimoni e portavoce dell'impegno per la pace, la riconciliazione e la ricostruzione della società civile africana.

Finalità:
Realizzare un incontro tra popolo e popolo per una grande e comune azione di costruzione della pace;
Premere sulle istituzioni internazionali affinché per l'Africa, e ovunque nel mondo, vengano prese decisioni rispettose della dignità e del diritto delle persone e dei popoli, secondo i dettami del diritto internazionale e non nell'interesse dei più forti;
Affrontare le nostre responsabilità riguardo all'ordine economico mondiale ingiusto, al commercio di armi e al deficit dell'informazione;
Vedere e ascoltare le sofferenze della gente, ma anche solidarizzare con chi tiene viva la speranza, resistendo con la nonviolenza;
Proporre una globalizzazione dei diritti umani che parta dal sud del mondo e proprio da una delle aree maggiormente in conflitto;
Realizzare un cammino di giustizia chiedendo l'annullamento del debito estero e la restituzione della libertà e della terra per la vita delle popolazioni;
Darci reciprocamente speranza per fare verità su noi stessi e sul nostro modello di sviluppo per essere capaci di cambiare fin nel nostro quotidiano;
Contribuire a fare verità sulle responsabilità locali e internazionali per arrivare alla pace e alla riconciliazione con strumenti nonviolenti.

L'Azione internazionale di pace:

Il SIPA 2 avrà luogo a Kisangani (Provincia Orientale, RD Congo) la settimana dopo Pasqua, e cioè nei giorni 5-7 aprile. Diamo qui di seguito un programma, che potrà subire variazioni.
3 aprile: in serata, partenza da Roma in aereo;
4 aprile: arrivo all'aeroporto di Kisangani la mattina presto; l'aeroporto dista circa 17 km. dalla città (è probabile che la maggior parte dei partecipanti debba arrivare in città a piedi, anche se ci saranno alcuni mezzi di trasporto per coloro che sarebbero in difficoltà a percorrere a piedi un tragitto così lungo, e qualche mezzo per trasportare gli zaini). Questa camminata, quasi una improvvisata Marcia della Pace, ci fornirà una prima occasione per incontrare la popolazione e testimoniare la nostra volontà di solidarietà e pace;
4 aprile: pomeriggio e sera, primi incontri con associazioni e realtà locali;
5-6 aprile: si svolge il Simposio Internazionale per la Pace vero e proprio, sebbene alcuni gruppi di partecipanti potranno continuare ad avere incontri con realtà locali: scuole, parrocchie, centri sanitari, associazioni che lavorano per i diritti umani, sindacati, gruppi ecumenici, associazioni femminili, di studenti, ecc. anche nell'ottica di instaurare dei rapporti continuativi da portare avanti dopo il rientro in Italia;
7 aprile: i partecipanti europei si uniranno alla cittadinanza intera in una grande manifestazione per la pace: preghiera interreligiosa e Marcia per la Pace nelle strade della città.
7 aprile: in serata partenza dell'aereo e rientro in Italia previsto durante la notte.
Il programma dettagliato del SIPA 2 e degli incontri a latere sarà concordato assieme al coordinamento delle associazioni di società civile di Kisangani, sotto la direzione dell'Arcivescovo Mons. Laurent Monsengwo Pasinya.

Note logistiche: per l'accoglienza a Kisangani contiamo di poter offrire a un ristretto numero di partecipanti europei (bisognosi di condizioni più agiate) una sistemazione presso le case dei vari missionari in città; ma la maggior parte saranno ospitati in uno o più grandi edifici, probabilmente scuole, dove si adatteranno a dormire per terra con il sacco a pelo. Non sarà invece necessario portarsi dall'Europa il cibo, poiché si organizzerà a Kisangani un servizio ristorazione comune. E' in ogni caso consigliabile avere a disposizione qualche forma di cibo (poco ingombrante) per eventuali emergenze.

Costi: non è attualmente possibile fare una previsione dei costi per ciascun partecipante. L'organizzazione spera di poter reperire finanziamenti sufficienti per far fronte alle spese generali organizzative, alle spese di vitto e alloggio per tutti a Kisangani: naturalmente, sarà cura dei Promotori ricercare fonti di finanziamento, ma si chiede anche ai singoli partecipanti di farsi carico della ricerca dei fondi. A ciascun partecipante verrà chiesto di pagare il costo del viaggio in aereo, prevedibilmente Euro 1.100.

Modalità: Si tratta di un'azione nonviolenta, per cui ai partecipanti si chiede di aderire ai principi della nonviolenza nel comportamento e nella metodologia di azione. Ci muoveremo con discrezione; lo stile dell'iniziativa sarà improntato alla semplicità e alla povertà di mezzi e risorse. Sarà necessario che ognuno si prepari ad affrontare una situazione difficile, predisponendosi ad un atteggiamento di ascolto e rispetto, come si conviene a chi entra per la prima volta in una realtà nuova, senza la pretesa di portare soluzioni. Anche a coloro che conoscono già la città consigliamo fortemente di rimanere nel gruppo. Saranno predisposte delle linee guida a cui ogni partecipante dovrà attenersi. Questi principi e modalità verranno elaborati e condivisi nel corso dei momenti formativi comuni prima della partenza (specificati sopra) che, per questo motivo, sono da considerarsi obbligatori per ciascun partecipante.

Adesione e sostegno all'Azione di pace:
Raccogliamo le adesioni individuali di chi intende partecipare, chiedendo a ciascuno di autofinanziarsi almeno per quanto riguarda il costo dell'aereo: ma speriamo che ciascuno possa essere sostenuto da una rete di persone o un'associazione, parrocchia, sindacato, ecc. In questo modo ognuno dei partecipanti potrà rappresentare molte altre persone e arricchire notevolmente il messaggio di solidarietà che trasmetteremo. Viene accolta l'adesione di Associazioni e gruppi vari, purché partecipino all'iniziativa con almeno un rappresentante, oppure contribuiscano con una somma di denaro sufficiente per la partecipazione di almeno una persona. Invitiamo inoltre istituzioni e organizzazioni di vario tipo a sostenere i costi complessivi del progetto per far fronte alle spese generali ed eventualmente anche abbassare i costi personali di ciascun partecipante.

Promotori: Beati i Costruttori di Pace, Break the Silence, Chiama l'Africa, Agesci, Emmaus, GAVCI, Pax Christi, Missionari/e Comboniani, Dehoniani, Saveriani, Consolata, PIME.

5 - Senza Vergogna

Appello alla società civile, agli operatori e ai parlamentari di Fuoriluogo.it

Aderite compilando il form sul sito di Fuoriluogo.it http://www.fuoriluogo.it/speciali/guerraitaliana/senzavergogna.html oppure inviando una email a fuoriluogo@fuoriluogo.it

La via italica alla "guerra alla droga" portata avanti a tappe forzate dal governo di centrodestra non conosce pause, e neppure vergogna. Una guerra che, come tutte quelle più recenti, si dice e finge umanitaria, ma in realtà colpisce i civili e i più deboli: in questo caso, non le sostanze in quanto tali, men che meno i poteri mafiosi del narcotraffico internazionale, bensì i soli e semplici consumatori.

Dopo le enunciazioni di pura propaganda di Fini a San Patrignano, dopo la nomina contestata dalle Regioni del "piccolo zar" anti-droga generale Soggiu, dopo i primi tentativi di istituire "carceri private" per tossicodipendenti, con il progetto di affidamento a San Patrignano dell'istituto di Castelfranco Emilia, ora è la volta del Parlamento. Il Ccd ha presentato una mozione, assai insidiosa, che sarà discussa il 28 gennaio alla Camera e che si vorrebbe approvare a spron battuto.

Occorre una mobilitazione forte contro questa mozione
[il testo integrale è leggibile su Fuoriluogo.it] da parte degli operatori, dei consumatori e di tutti i cittadini democratici.

Con questo appello vogliamo sottolineare la necessità di iniziative urgenti per denunciare e contrastare questo tentativo di approfondire e incrudelire la guerra alla riduzione del danno, ai consumatori di sostanze, agli stessi servizi pubblici, nonché alla verità e al buon senso.

Assieme, prima e dopo, ci sembra sempre più necessario rendere maggiormente efficace quel lavoro di comunicazione, scambio e collegamento che ha già prodotto l'assemblea di Firenze del 15 dicembre scorso, dove centinaia di operatori, consumatori e rappresentanti di associazioni e forze sociali hanno iniziato a coordinarsi nella Rete "La libertà è terapeutica" e che ha prodotto un primo manifesto programmatico

Ora, con la mozione del CCD, suona forte l'ennesimo e forse decisivo campanello d'allarme per chi crede nella dignità, nelle libertà e nei diritti, e non solo in materia di droghe. Suona così forte da sembrare una campana.

Sarebbe stolto chiederci per chi sta suonando. Perché essa suona per ciascuno di noi. Partiti e parlamentari del centrosinistra compresi. Se ci siete, rispondete. A questo appello, nella società e nelle Aule parlamentari.

Hanno aderito tantissime associazioni, organizzazioni, uomini e donne. Per vedere la lista completa:
http://www.fuoriluogo.it/speciali/guerraitaliana/senzavergogna.html

Firma anche tu:
http://www.fuoriluogo.it/speciali/guerraitaliana/senzavergogna.html
fuoriluogo@fuoriluogo.it

6 - AVANTI SAVOIA! ALLA RISCOSSIONE... BIOGRAFIA NON AUTORIZZATA DI UN EREDE AL TRONO D'ITALIA

Di Gianni Barbacetto tratto da WWW.SOCIETACIVILE.IT

1. Playboy fuoristrada
È stato erede bambino di una casata senza regno, poi playboy non brillantissimo e amante di fuoriserie (con attitudine a uscire di strada), poi ancora imputato d'omicidio con ai polsi le manette della Gendarmerie. Ora è pretendente, se non proprio al trono, almeno a un passaporto italiano. Con coro di consensi, a destra e a sinistra.
Si chiama Vittorio Emanuele Savoia, ma lui preferisce di Savoia. Il suo rientro in Italia è un tormentone, un problema che periodicamente ritorna d'attualità - come se il Paese non avesse altri problemi. Ogni volta si torna a parlare (anche se sempre più flebilmente) degli impedimenti a questo ritorno: della norma transitoria della Costituzione; o della non brillante storia di una dinastia che ha consegnato l'Italia al fascismo, che ha accettato le infami leggi razziali, che dopo l'8 settembre ha tagliato la corda lasciando il Paese al suo destino...

I pochi oppositori rimasti continuano a ricordare il passato remoto di una brutta storia. A questo, vorremmo aggiungere il sempre meno ricordato passato prossimo, molto prossimo, del signor Vittorio Emanuele Savoia, uomo d'affari. In questa veste - che poi è l'unica che ha davvero rivestito - Vittorio Emanuele in Italia è già rientrato. Anzi, non ne è mai uscito. Fa parte a pieno titolo della storia recente del Paese: non quella alta, quella dei suoi avi, ma quella invisibile e sotterranea che ha a che fare con lobby riservate, logge segrete, aristocrazie occulte impegnate in affari internazionali sul crinale dell'illegalità.
«Questa grande dinastia, che per secoli ha regnato su Chambery e dintorni...», ironizzava Carlo Emilio Gadda, ha trovato seppur tardivamente un uomo capace di compiere grandi imprese (finanziarie), di andare oltre i confini, di aggirarli anzi, con l'aiuto di qualche società off-shore. Da giovane, ebbe una carriera scolastica un po' difficile. Ma si preparò con scrupolo a divenire cultore dello champagne e dei vini pregiati. Allora gli amici lo chiamavano «Toto la Manivelle» (potremmo tradurlo «Vittorino il Volantino») per via della sua eccezionale capacità a perdere il controllo del volante e a uscire di strada, con gran danno per le carrozzerie delle sue belle auto.
Divenne presto cittadino del mondo. Prese dunque a collezionare conchiglie. Ma, poiché le fuoriserie non gli bastavano, prese anche il brevetto di pilota e acquistò un biplano con una testa di tigre disegnata sulla fusoliera. Infine divenne uomo d'affari: «per ricostruire il patrimonio di famiglia». Il suo lavoro può essere definito in molti modi aulici. Ma per capirsi meglio basterà la definizione di mediatore d'affari, piazzista di lusso, ponte nobile tra grandi imprese occidentali e satrapie orientali, sempre all'ombra di qualche strana consorteria politico-affaristica. I quarti di nobiltà di Vittorio Emanuele costituiscono il valore aggiunto, sono la griffe che garantisce, se non una particolare abilità manageriale, almeno l'accesso ai personaggi utili, alle lobby giuste.
Così negli anni Settanta il signor Savoia fu preso sotto l'ala dal conte Corrado Agusta, l'ex marito di Francesca Vacca, allora padrone di una fabbrica d'elicotteri e mercante internazionale d'armi. Agusta, in verità, era conte per modo di dire: non per lignaggio, ma per decreto di Mussolini. Gli era utile avere attorno un nobile vero, un principe di casa reale, amico o parente o comunque ben introdotto nelle dinastie grandi acquirenti dei suoi prodotti. Lo Scià di Persia, per esempio: Vittorio Emanuele era suo amico di famiglia, e in più all'epoca lo Scià Reza Pahlevi corteggiava Gabriella di Savoia. Insomma, il signor Savoia riuscì a piazzare allo Scià una quantità di elicotteri e armi, guadagnandosi, come ogni piazzista, le sue brave provvigioni.
Non tutto però è alla luce del sole, quando si tratta di armi. Il giudice di Venezia Carlo Mastelloni, per esempio, in una sua indagine sui traffici internazionali di armi raccolse documenti da cui risultava che Vittorio Emanuele, insieme al conte Corrado, non si occupava soltanto di merce regolare da piazzare alla Persia, ma anche di triangolazioni proibite dall'embargo: centinaia di elicotteri Agusta 205 e Agusta 206, sistemi d'arma e pezzi di ricambio partivano dall'Italia ufficialmente destinati all'Iran dello Scià, ma finivano in Giordania o all'Olp; indirizzati alla Malesia e a Singapore, arrivavano invece a Taiwan o nella Sudafrica dell'apartaid. Il tutto non senza il beneplacito dei servizi segreti dei Paesi coinvolti. L'inchiesta del giudice Mastelloni aveva messo sotto osservazione generali, politici, agenti segreti. Poi approdò alla Procura di Roma e lì, come consuetudine in quegli anni, si insabbiò.

2. Traffici internazionali d'armi
Nel giro d'affari era coinvolta, oltre l'Agusta, anche la statunitense Bell, quella degli elicotteri d'assalto Cobra. Le armi giravano il mondo, Somalia, Congo, Zaire... A vederci chiaro provò anche un giovane giudice di Trento, Carlo Palermo, che aveva messo gli occhi su un doppio traffico: armi dall'Occidente verso Oriente, droga in direzione opposta. Anche Palermo fu bloccato, e in malo modo, probabilmente proprio perché questi traffici non si possono fare senza il consenso di poteri molto forti, che per certi lavori sporchi usano i servizi segreti e che comunque non gradiscono che si metta il naso nei loro affari e che si portino alla luce i loro traffici, dove ragioni di Stato si mischiano spesso a ragioni di soldi...
Comunque Vittorio Emanuele era attorniato e ben sostenuto da una compagnia di personaggi eccellenti, come si conviene nei commerci internazionali d'armi: faccendieri, politici, militari, uomini dell'intelligence. Tra gli altri, c'erano il colonnello Massimo Pugliese, fedelissimo di casa Savoia, già responsabile del centro di controspionaggio di Cagliari; il generale Giuseppe Santovito detto Bourbon per via dei suoi gusti alcolici, direttore nientemeno che del Sismi, il servizio segreto militare; l'ex attore Rossano Brazzi, massone, approdato dal cinema all'entourage di un altro attore che aveva cambiato mestiere, Ronald Reagan. Una bella compagnia di giro, variopinta ma potente. I servizi segreti vegliavano sugli affari. Barbe finte italiane, ma anche i loro padrini della Cia e dalla Nsa, le due massime agenzie spionistiche

americane. Del resto l'amministratore dei beni di Casa Savoia, l'avvocato Carlo D'Amelio, era presidente del Cmc, una filiazione della Permindex, che secondo il giudice Palermo era una «creatura della Cia, istituita per coprire i finanziamenti dei servizi segreti americani Cia-Fbi in Italia per attività anticomuniste».

Molti dei soci di questa bella compagnia avevano, come si conviene, una comune appartenenza a un club: la loggia P2 di Licio Gelli, il circolo degli oltranzisti atlantici italiani. Alla lettera S dell'elenco sequestrato nel marzo 1981 dai magistrati milanesi Giuliano Turone e Gherardo Colombo nella ditta di Gelli a Castiglion Fibocchi, si legge: «Savoia Vittorio Emanuele, casella postale 842, Ginevra». La tessera era la numero 1621. In una delle cartellette allegate agli elenchi, sempre alla lettera S, accanto a «Sindona Michele, banchiere», «Stammati Gaetano, ministro», «Santovito Giuseppe» e tanti altri (Berlusconi Silvio no, era in un altro documento), compare il nome «Savoia Vittorio, numero 516».

Il principe, si seppe poi, aveva raggiunto il terzo grado della gerarchia massonica, quello di Maestro, e oltre alla loggia P2 aveva frequentato un altro esclusivo club massonico: la superloggia di Montecarlo. Almeno secondo quanto testimonia nell'ottobre 1987 Nara Lazzerini, amica molto intima di Gelli: «Licio mi disse che della loggia facevano parte anche Vittorio Emanuele di Savoia e il principe Ranieri». Chissà se è vero. Un rapporto del Sisde (il servizio segreto civile) del 1982 informa comunque che ai vertici della Loggia di Montecarlo, insieme a Gelli, vi era Enrico Frittoli, ragioniere, titolare di una società di import-export con sede nel Principato e «uomo di fiducia del trafficante internazionale d'armi Samuel Cummings, presidente della Inter Arms di Londra». Il solito cocktail forte di politica, affari e nobiltà.

Con le logge massoniche internazionali Vittorio Emanuele ebbe a che fare anche qualche anno dopo, alla fine degli anni Ottanta, quando cadde il Muro di Berlino e alcuni circoli massonici pensarono bene di progettare il ritorno sul trono di alcuni monarchi europei. I Paesi su cui puntavano erano la Romania e l'Ungheria, Paesi da cui il re era stato scacciato dai perfidi comunisti e in cui, collassato il blocco sovietico, si poteva dunque approfittare della situazione per tentare un ritorno alla grande. Ma era stata presa in considerazione anche la possibilità di un ritorno delle famiglie reali in Italia e in Grecia. I progetti, come al solito, mischiavano politica e affari: alla fine furono realizzati soltanto questi ultimi, nelle fragili democrazie dei Paesi ex comunisti.

Ma un rapporto riservato del ministero dell'Interno del 1993 riporta le dichiarazioni informali di un collaboratore di giustizia il quale racconta di una riunione avvenuta a Barcellona, con la partecipazione di emissari delle famiglie Villaverde, Orleans, Leida d'Aragona e Savoia. Anche in Italia, in fondo, tra il 1992 e il '93 era caduto un Muro: Mani Pulite aveva fatto crollare il sistema dei partiti di Tangentopoli e per molti mesi alcune «menti raffinatissime» (come le chiamava Giovanni Falcone) avevano pensato a come approfittare della situazione. Nel calderone c'era anche qualcuno che aveva pensato di giocare la carta reale: per esempio il principe Giovanni Alliata di Montereale, siciliano, massone, piduista, legato a Cosa Nostra ma anche agli ambienti dell'intelligence Usa e dell'eversione di destra italiana, che dopo essere passato per più di un tentato golpe era stato uno dei registi della riunione di Barcellona con le famiglie reali.

Non se ne fece niente. La storia italiana prese un'altra strada, passando attraverso i momenti drammatici delle stragi del 1992 di Falcone e Borsellino e del 1993 a Firenze, Roma e Milano. Vittorio Emanuele di Savoia si limitò a chiedere, di tanto in tanto, il rientro dei Savoia in Italia: lui vivo in qualche villa di Napoli o chissà dove, i suoi parenti morti nel Pantheon di Roma. Finora non se n'è fatto niente. Domani, si vedrà: se Silvio Berlusconi dovesse vincere le elezioni, forse la comune appartenenza al club P2 potrà aiutare.

3. Craxi, Berlusconi, la politica

Già in passato Vittorio Emanuele si era avvicinato a un politico italiano: Bettino Craxi. Era la fine degli anni Settanta, e lo scenario era quello dell'isola di Cavallo, in Corsica. Lì passava una parte delle sue lunghe vacanze Silvano Larini, l'uomo che aveva fatto conoscere Craxi e Berlusconi e che all'epoca era uno dei cassieri dei conti segreti del segretario socialista. A Cavallo, anzi Cavallò, territorio francese, andava in vacanza anche Vittorio Emanuele. Isola esclusiva, lembo di paradiso, pochi gli ospiti ammessi. Naturale incontrarsi, parlarsi. Larini, bon vivant, all'inizio frequentava per lo più Marina Doria, la consorte del principe, ma da cosa nasce cosa. Silvano e Vittorio Emanuele si conoscono e decidono di fare business insieme: lanciare l'isola come luogo esclusivo di vacanze. Ancora una volta, Vittorio Emanuele e il suo blasone funzionano come spot pubblicitario per attirare una selezionata folla di nuovi ricchi e consumati tangentomani a caccia di patenti per entrare nel jet set.

Peccato che un colpo di fucile, nell'agosto 1987, rovini tutto: durante un litigio ad alto tasso

alcolico con il playboy Nicky Pende, a Vittorio Emanuele scappa uno sparo nella notte e a farne le spese è un giovane velista tedesco, Dick Hammer, che dormiva tranquillo nella sua barca. Il processo in Francia mandò libero il principe (sola condanna: sei mesi con la condizionale per porto abusivo d'arma), con qualche protesta dell'opinione pubblica e l'indignazione dei parenti del ragazzo morto.
L'affare di Cavallo ne risentì, ma intanto Vittorio Emanuele era entrato, grazie a Larini, nel nuovo giro. Affari e politica, sempre, ma questa volta all'ombra di Craxi. L'industria italiana delle armi, del resto, era finita nell'orbita socialista; l'Agusta, per esempio, era passata dal conte Corrado alle Partecipazioni statali, sotto la guida di un manager craxiano doc, Roberto D'Alessandro. Quante intermediazioni, quanti miliardi sono arrivati sui conti riservati all'estero di Corrado Agusto e del signor Savoia! Su Craxi, Vittorio Emanuele rilasciò ai giornali italiani dichiarazioni entusiastiche, che potrebbero sembrare stupefacenti in bocca a un monarchico per obbligo di nascita. Poi, passata l'epoca del craxismo, l'ammirazione la trasferì direttamente a Silvio Berlusconi: «È un buon manager, può rimettere ordine nell'economia italiana», disse ai cronisti nel 1994. Come? Per esempio cancellando quel «disastro» che è «lo Statuto dei lavoratori, con il divieto di licenziamento». Apprezzamenti naturali, tra compagni di loggia. Ma con un finale obbligato per il principe: «Io? Non faccio politica».
A Ginevra c'è ancora chi favoleggia di una cena a tre al Richmond Hotel, con Vittorio Emanuele, Silvano Larini e il banchiere Chicchi Pacini Battaglia, altro cassiere delle tengenti socialiste. Era l'inizio della lunga latitanza di Larini, che prima di sparire per molti mesi lontano dai magistrati di Mani Pulite - racconta la leggenda - volle vedere i due amici per salutarli e forse, chissà, per chiarire qualche delicata procedura d'affari e di conti. Il principe, comunque, nel maggio 1992 dichiarò al Giornale: «Peccato che ci sia tanta corruzione, la storia delle tangenti, delle bustarelle... è disonorevole». Il manager Vittorio Emanuele di Savoia tentò parecchi affari. E proprio per conto di aziende di quello Stato in cui non può entrare. Fece intermediazioni per Italimpianti e Condotte, entrambe aziende Iri. Il metodo di quegli affari, in piena Tangentopoli, è conosciuto: un fiume di miliardi esce dalle casse dello Stato, va a finanziare opere e imprese spesso inutili, e infine torna in parte nelle casse dei partiti e nei conti all'estero dei loro leader, attraverso l'intermediazione di personaggi compiacenti. Questo in generale, s'intende; sui comportamenti finanziari del principe in particolare, niente d'irregolare è emerso. Del resto, il signor Savoia è un italiano speciale, è l'unico italiano off-shore.
Dunque questo manager particolare operò all'estero, all'ombra della Partecipazioni statali. Ebbe un ruolo, per esempio, negli affari realizzati a Bandar Abbas, in Iran: lì gli italiani buttarono parecchi soldi (pubblici) per costruire un'acciaieria (Italimpianti) e un porto (Condotte). Fu un disastro industriale. Ma fece girare molti miliardi. Tanto che alla fine scoppiò un litigio durissimo (per questioni di soldi) tra l'erede Savoia e un armatore genovese, Enrico De Franceschini. Qualche giornalista andò a curiosare nel fiume di dollari e tangenti che scorgò da quella campagna d'Iran e alle Bahamas scoprì una strana società coinvolta, la Financial. Non si riuscì a saperne molto, ma circolò l'indiscrezione che fosse controllata dal Savoia.
Vero? Falso? Il principe non si abbassa a parlare di questi particolari materiali. Quanto ai banchieri, in genere sono riservati, quelli delle Bahamas poi sono blindati. In Iran il principe tentò anche un altro business, più soft: un'impresa editoriale, in società con altri amici del suo club, Angelo Rizzoli e Bruno Tassan Din, compagni di lista P2. La Rizzoli, allora, era nelle mani del banchiere Roberto Calvi (altro socio di loggia), che finì male: rovinato dalla bancarotta, inseguito da creditori molto molto esigenti, infine appeso sotto un ponte di Londra. Così anche quel lavoro iniziato in Iran andò buttato. Del resto, l'amico Scià fu cacciato da Komeini e le porte del Paese furono sbarrate.
Ma Vittorio Emanuele non è tipo da scoraggiarsi per qualche fallimento. Primo, perché dai fallimenti all'italiana un po' di soldi restano comunque attaccati. Secondo, perché, chiusa l'avventura persiana, la sua compagnia si ricicla in altri Paese del Vicino Oriente, Egitto, Giurdania, Israele. Re Hussein di Giordania è suo amico, naturalmente; ma il principe considera suoi amici anche l'ex presidente egiziano Sadat, poi ucciso, e il dittatore iracheno Saddam Hussein, e anche il presidente palestinese Yasser Arafat.
Nel 1995 si recò in Iraq dicendo di rappresentare aziende italiane: «Ma no, niente elicotteri, niente armi», rassicurò in un'intervista, «tecnologia agricola, invece, trattori, strumentazione. Superato l'embargo, l'Iraq di Saddam tornerà benestante e competitivo». La missione terminò con una salmonellosi e la febbre a quaranta. Ad Arafat e «agli amici israeliani» nel 1997 propose la costruzione di un ponte autostradale e ferroviario tra Gerico e Gaza, con la speranza di attirare investimenti del Fondo monetario e della Banca mondiale. Per ora non se n'è fatto niente.

Non andò bene neppure il progetto di sfruttamento turistico di Manoel Island, un'isoletta davanti a Malta. Narra la leggenda che alla fine degli anni Ottanta, durante le vacanze invernali passate a Gstaad, il principe, attorniato come sempre da qualche faccendiere a caccia d'affari, mise a punto un piano per realizzare nell'isoletta un porto turistico, 400 ville extralusso, due alberghi, un campo da golf, un casinò. Investimenti per 200 miliardi dell'epoca. Anche stavolta non se ne fece nulla. Anzi, tutto finì con una causa davanti ai giudici maltesi, perché il socio locale del principe, il giovane avvocato Mark Micalleff, gli chiese un ricco risarcimento per una complicatissima vicenda di patti non rispettati. L'unico ricordo regale che restò a Micalleff, alla fine della vicenda, fu una monarchica, sobria, sintetica scritta sul frigorifero di casa, vergata con un pennarello dalla mano di Vittorio Emanuele, durante una cena in cui cucinò agnello al vino rosso e uova strapazzate: «Viva Io».

Degli affari in Italia del principe, invece, si sa poco. Alla fine degli anni Settanta comprò il 30 per cento di un'azienda laziale, la Industrial Habitat, che produceva villette prefabbricate e godeva degli aiuti della Cassa per il Mezzogiorno. Niente di più. Trasparenza zero: degli affari Savoia si riesce a sapere qualcosa soltanto quando qualche socio si sente fregato o dai rari documenti giudiziari di qualche magistrato coraggioso.

Tornerà in Italia, il principe-manager? Anche a sinistra qualcuno ha cominciato da tempo ad allargargli le braccia. In passato Vittorio Emanuele è riuscito a piazzare dichiarazioni vergognose, come quella sulle leggi razziali firmate da suo nonno nel 1938: «No, io per quelle leggi non devo chiedere scusa, e poi non sono così terribili», disse al Tg2 il 1 maggio 1997. Tra le mille gaffes del suo inesauribile repertorio, il signor Savoia è riuscito ultimamente a pronunciare anche qualche frase non controproducente, come quelle della lettera a Carlo Azeglio Ciampi, «presidente di tutti noi italiani», dopo i funerali di Maria José, la regina antifascista. Basterà? Qualcuno continuerà forse a chiedergli conto degli errori storici della dinastia. Nessuno gli ha mai chiesto nulla sulla sua poco edificante storia personale.